

I MOVIMENTI SPIRITUALI INDIANI IN OCCIDENTE

Alcuni termini, provenienti dall'India al seguito delle tante sette neoinduiste non sempre sono entrati nel senso comune nella loro corretta accezione.

MRA 20

Giampietro Masella

Nel panorama dei nuovi movimenti religiosi che sempre più numerosi affiancano la fede cattolica, certamente, e ormai da parecchi anni, i gruppi di origine indiana hanno una rilevanza consistente. La gente comune che in via più o meno diretta ne è entrata in contatto sui giornali, attraverso l'esperienza di un conoscente o direttamente alla porta di casa, ne rimane tuttavia per lo più estranea, molto spesso li confonde e non riesce realmente a identificarli né a valutarli. Così, ad esempio, non di rado gli "Hare Krishna", "quelli con il codino" per intendersi, vengono confusi con gli "Arancioni", che sono invece i seguaci di Osho-Rajneesh, solo perché probabilmente si vedono girare per le strade delle nostre città con abiti di questo colore, per noi stravagante, ma che in tutta l'India è l'abbigliamento tradizionale per i monaci che hanno fatto voto di "rinuncia".

In realtà "Hare Krishna" e "Arancioni" sono due gruppi ben distinti e con differenze sostanziali sia negli insegnamenti che nel modo di concepire e di porsi di fronte alla realtà spirituale. Basti osservare come i primi, ad esempio, che seguono in maniera più o meno ortodossa i caratteri fondamentali dell'induismo sono ben accettati anche nella loro terra d'origine, mentre i secondi invece vengono piuttosto considerati alla stregua di un gruppo "eretico" che ha distorto le basi stesse dell'induismo in nome di una filosofia fuorviante, e queste sono certamente differenze sostanziali tra due gruppi che invece qui da noi si presentano a facile confusione, solo perché provengono da uno stesso ambito e da una stessa terra d'origine.

Il Guru

Anche il *Guru*, un termine ormai venuto a far parte del linguaggio comune anche da noi e che letteralmente significa "maestro spirituale", ha ormai assunto, forse a causa delle tristi esperienze di alcuni di questi gruppi, un significato e una valenza certamente negativa e, anziché venire inquadrato in un contesto religioso come quello indiano in cui ha una funzione chiave per ciò che riguarda l'insegnamento spirituale, viene visto piuttosto come colui che si inventa una religione alla ricerca di invasati per alimentare il proprio potere e le proprie entrate economiche. Considerazioni forse legittime, se consideriamo la presenza e lo scalpore eclatante di alcuni di questi maestri indiani sbarcati in Occidente, ma che certamente non rendono giustizia a una tradizione religiosa come quella induista, che senza dubbio mantiene la sua dignità.

In tutta la tradizione indiana il *Guru* è infatti la figura necessaria e determinante nel processo di evoluzione spirituale dell'individuo. Egli è il tramite tra i suoi discepoli e la realtà divina, è l'Illuminato, colui che è in diretto contatto con l'Assoluto e le sue verità, in grado di aiutare e indirizzare il discepolo verso la via della realizzazione spirituale. Ed è proprio per questa sua posizione centrale, che lo investe di un autorità e di un potere in un certo qual modo indiscusso, che il *Guru* rischia di diventare, specialmente qui in Occidente dove le "tentazioni" sono numerose per lo stesso livello di vita della nostra società e per la stessa agiatezza dei possibili discepoli, il motore e l'artefice principale di un movimento che a volte può correre il rischio di intraprendere strade tortuose portando anche all'aberrazione e a un fanatismo catastrofico, sia per l'adepto che ne fa pratica sia per la società che lo contiene.

La forte valenza e l'indiscussa autorità che una tale figura viene ad assumere comporta questi rischi, come d'altra parte ogni situazione di tipo assolutista, ma inevitabilmente la figura del *Guru* e la sua indiscussa autorità spirituale sono un carattere tipico dell'induismo, che in questa maniera lo investe di responsabilità morali e soprattutto spirituali. Il *Guru* infatti incarna in questo modo l'ideale che egli stesso propugna e per questo, di conseguenza, viene glorificato e santificato dai suoi discepoli al pari di un'entità divina; verso di lui essi mantengono una forte e infinita riconoscenza in quanto ispiratore e presenza perenne nella propria vita spirituale.

Incontrare un *Guru*, e poter seguire i suoi insegnamenti diventando suo discepolo, è per la vita spirituale di un indiano una delle sue massime prerogative; tradotto in un linguaggio più comune per noi cristiani significa avere la fortuna di incontrare un santo, ricevere la sua benedizione e usufruire del suo aiuto e della sua protezione spirituale. Così non ci dobbiamo stupire se, ad esempio, un personaggio ormai noto anche in occidente come Sai Baba si definisce "incarnazione divina" (*Avatara*): anche se si

tratta di un'affermazione un po' inconsueta nell' ambito dei contemporanei "maestri" di ascendenza indiana, egli rientra sostanzialmente nella tradizione in cui il *Guru* è perlomeno il tramite e l' emanazione dell' entità divina.

La tradizione indiana quindi investe il maestro spirituale di un'aura sovranaturale che, se da un lato lo santifica, dall' altro può conferirgli dei poteri e un' autorità che, se gestiti inadeguatamente, possono provocare seri danni. E non stiamo affermando una distinzione tra "uomini santi" e "uomini furbi", che rimane certo una probabilità consistente, ma tra uomini spiritualmente elevati in grado di seguire con coerenza principi fondamentali della religione e maestri spirituali che, per l'imperfezione insita in tutti gli uomini, possono essere sedotti e travisare, per debolezza umana o per sindrome di potere, insegnamenti ed elementi che regolano la vita spirituale.

Questa possibilità viene certo offerta anche dal tipo di struttura che regola la religione in India: pur esistendo difatti dei testi sacri riconosciuti dall' intera società e che stanno alla base dell'induismo, non esiste una vera e propria chiesa che gestisce la vita religiosa, com'è invece ad esempio per il buddhismo o l'islamismo. Esistono piuttosto correnti spirituali che, pur riferendosi alla letteratura sacra, fanno capo a differenti tradizioni e portano avanti in maniera autonoma e singolare insegnamenti per la realizzazione spirituale dell'uomo.

Esiste quindi una sorte di realtà "incontrollata" per quel che riguarda la vita spirituale e religiosa dell'India, che d'altra parte rende tipica la situazione indiana. Basti pensare alle varie religioni coesistenti sul suolo indiano, dal buddhismo al jainismo, entrambi originari del luogo, dai musulmani ai parsi, seguaci di Zoroastro, spariti da secoli anche nel loro paese d'origine, agli ebrei e ai cristiani romani e persino ai cristiani di s. Tomaso, l' apostolo che la tradizione vuole sia giunto fino in India a portare il messaggio di Cristo. Tutte religioni che coabitano nello stesso stato e che, pur tra inevitabili conflitti, riescono a convivere. Una capacità di inclusivismo che fa dell'India uno dei paesi più tolleranti dal punto di vista religioso.

I mezzi per la realizzazione spirituale

Nell'induismo le vie tradizionali per la realizzazione spirituale sono fondamentalmente di tre tipi: la "via devozionale" (*Bhakti*) in cui con la fede e l'amore profondo per Dio si arriva all'unione con l'Essenza Suprema; la "via della conoscenza" (*Jnana*) in cui attraverso l'esperienza diretta tramite la meditazione si raggiungono differenti stadi della realizzazione spirituale; e la "via dell'azione" (*Karma*) dove con le opere e il servizio agli altri si entra nel piano di realizzazione divina.

Questi sono in sintesi i tre possibili atteggiamenti che l'individuo ha a disposizione per esprimere il proprio carattere mistico.

Una personalità emotiva ricca del dono della fede, troverà così uno sbocco adeguato alla propria indole nel cammino devozionale della *Bhakti*; chi invece, frenato dalla razionalità del proprio intelletto, avrà delle difficoltà a lasciarsi andare nel flusso divino della devozione, troverà strumenti più idonei nella pratica mentale della meditazione, con la quale potrà percepire direttamente delle esperienze di tipo spirituale. Chi invece, per carattere o necessità, si trova a trascorrere gran parte del suo tempo a contatto con la gente o sul lavoro potrà applicarsi concretamente nella realtà oggettiva con le proprie doti spirituali per portare un valido contributo alla società.

Questi tre possibili atteggiamenti sono i mezzi che la tradizione indiana, attraverso differenti correnti e scuole filosofiche, ha coltivato per secoli. Essi costituiscono la base di un atteggiamento che influenza tutta la vita spirituale di un indiano e, anche per quei movimenti che fin dal secolo scorso sono sbarcati in Occidente, rivelano di essere parte essenziale della loro fisiologia.

Evidentemente ognuno di questi atteggiamenti, pur prevalendo come carattere spirituale della persona, non esclude gli altri con i quali inevitabilmente finisce con l'interagire e integrarsi. La *Bhakti*, ossia la fede e la devozione profonda verso gli insegnamenti e il *Guru* che li diffonde, rimane un carattere fondamentale anche per quei gruppi apparentemente meno legati alla tradizione indiana e che qui in Occidente si propongono di portare avanti in discorso spirituale in modo "scientifico" come la Meditazione Trascendenale, o "laico" come il movimento di Rajieesh, e che per questo prediligono uno strumento come la meditazione per sviappare un discorso interiore. Tutto questo, se da un lato ci indica influenze tradizionali che permangono anche in gruppi non certo ortodossi, dall'altro dimostra di favorire un atteggiamento che può sicuramente creare delle ambiguità alimentando sentimenti che, favorendo il "culto della personalità", potrebbero rivelarsi pericolosi.

Devozione (*Bhakti-yoga*) e buona azione (*Karma-yoga*), come certo possiamo notare, sono caratteri spirituali che facilmente possono trovare un parallelo anche nella nostra tradizione religiosa, dove la fede e gli atti d'amore verso il prossimo sono punti cardine per ogni cristiano, ed è evidentemente su questi aspetti basilari che i gruppi neonduisti trovano un linguaggio per innestarsi nella nostra società. Essi da un lato condividono per certi aspetti gli stessi ideali che sono del cristianesimo, dall'altro si propongono di rivitalizzarli e integrarli attraverso una filosofia e in metodo che rinnova in definitiva dalle basi lo stesso discorso religioso (vedi, ad esempio, Yigananda e Sai Baba). Così la meditazione, che certamente è un cardine della religiosità orientale, viene proposta dalla gran parte di questi movimenti come il metodo più efficace per un reale sviluppo interiore e si rivela essere, attraverso l'opera di questi gruppi orientali, non solo una "novità spirituale" per un Occidente in crisi di valori, ma anche uno strumento in grado di modificare il rapporto stesso con la divinità (vedi, ad esempio, Meditazione Trascendentale, Rajneesh, Ananda Marga, Sri Chinmoy...).

Non solo la fede e la realizzazione del proprio credere nel servizio concreto verso gli altri, ma innanzitutto un modo diverso di "dialogare" con Dio attraverso uno strumento privilegiato di intimità interiore in cui centro e destinatario di ogni attenzione e sforzo spirituale rimane la propria coscienza, o, se preferiamo un linguaggio a noi più comune, la propria anima in cui risiede la divinità.

Secondo la maggior parte dei movimenti indiani presenti in Occidente, dunque, la meditazione è senz'altro il mezzo più valido per un reale sviluppo spirituale dell'individuo. Grazie alla meditazione, essi sostengono, la mente si calma, supera la confusione dei pensieri che la affollano ed entra in contatto con quella realtà profonda in cui risiede l'essenza dell'essere. È attraverso questo tipo di esperienza che l'individuo evolve la propria coscienza fino a realizzare, con la costanza quotidiana della pratica, la meta assoluta in cui avviene l'unione con la divinità. Maharishi Mahesh Yogi, il guru della Meditazione Trascendentale, sostiene ad esempio che solo realizzando un più elevato stato di coscienza l'uomo può arrivare a comportarsi rettamente in modo naturale e spontaneo e che perciò qualsiasi insegnamento per un retto agire, senza un mezzo adeguato per elevare la coscienza, rimane inefficace. Partendo da tale premessa egli arriva addirittura a criticare le religioni in genere, in quanto deficitarie di una tecnica efficace di meditazione capace di promuovere una significativa evoluzione spirituale nella vita umana. Rajneesh, che è forse il più "laico" dei movimenti indiani in Occidente, pur attingendo per la sua dottrina da fonti diverse (come il buddhismo zen, il tantra, o la psicologia umanistica e la psicanalisi) e pur condannando ogni morale e religione che opprimono l'individuo pretendendo di gestirlo, indica la meditazione come la base e il punto fondamentale per la vita spirituale dei suoi discepoli. Senza prediligere né discriminare alcuna tecnica di meditazione a favore di altre, egli sostiene questa pratica, qualsiasi appartenenza essa abbia, come necessaria e l'unica in grado di porre la mente in uno stato di consapevolezza indispensabile per il proprio essere. Così anche Sai Baba, che invece predilige la "via devozionale", con la preghiera e la lode a Dio, come mezzo per la realizzazione spirituale. Per quanto riguarda le religioni ha un atteggiamento positivo, sostenendone la loro validità, ha un approccio favorevole verso la meditazione, che considera essere il metodo più efficace per calmare la mente da tutti i pensieri e i desideri che imprigionano l'anima.

Secondo quanto sostengono i movimenti orientali in genere, che praticano la meditazione, non basta perciò la fede per raggiungere un rapporto reale con Dio, ma è necessario un lavoro "concreto" che permetta di sviluppare quelle doti divine racchiuse nell'uomo in grado di permettere l'esperienza mitica.

Ci troviamo dunque di fronte a un atteggiamento che, pur risultando per molti aspetti innovativo agli occhi di un occidentale della nostra epoca, ha certamente espressioni e radici anche in quel pen-

siero gnostico che da secoli è rimasto latente alla società occidentale, emergendo come dato reale in quei periodi di maggior crisi sociale (vedi ad esempio all' apogeo dell'impero romano con il neoplatonismo o nel medioevo con la riscoperta dell'alchimia e della *Kabbalah*) e che certo trova valida ragione di esistere in questi ultimi anni di fine secolo.

La presenza di un Dio immanente, che pervade la realtà e che è essenza interiore dell'essere umano, è una concezione che si sviluppa attraverso l' introspezione e tecniche che permettono l' attuarsi di una fusione con la divinità. La ricerca di un rapporto più personale con lo spirituale e il rincorrere esperienze mistiche attraverso la meditazione. Se dunque da un lato denotano la necessità, per molti occidentali che la praticano, di risposte "concrete" a un bisogno spirituale, dall'altro rischiano di alimentare un narcisismo già presente in maniera massiccia nella nostra società, dove il devoto cerca di fondersi con la divinità diventando un tutt'uno con essa. Si può insinuare quindi nell'uomo come un seducente, ma pericoloso sentimento di onnipotenza che certo si allontana diametralmente da qualsiasi tradizione religiosa.

Giampietro Masella